

Toni Fontana

SIMONA E SIMONA giorno 15

Video su Internet. I terroristi hanno assassinato lo statunitense Jack Hensley sequestrato giovedì scorso a Baghdad Al Zarqawi rivendica l'omicidio



Secondo i servizi italiani sarebbe stato individuato un canale per far giungere un messaggio ai rapitori delle due pacifiste Riuniti i saggi di Falluja: liberatele

Gli assassini di Al Zarqawi hanno decapitato il secondo ostaggio americano, Jack Hensley (che avrebbe compiuto 49 anni oggi) prelevato giovedì scorso a Baghdad. La notizia, che fin dal mattino era rimbombata nel mondo (Al Jazira l'aveva annunciata, ma poi aveva «ritrattato») ha trovato conferma ieri sera quando, con una precisione da ragioniere della morte, gli sgozzatori hanno diffuso sulla rete l'ennesimo video nel quale si vedono coltelli, proclami e sangue, un'esecuzione da boia professionisti. La «sentenza» è stata eseguita allo scadere dell'ultimatum di 24 ore lanciato quando è stato ucciso l'altro americano, Eugene Armstrong, assassinato, secondo la Cia, da Al Zarqawi in persona. Anche ieri sera, come nel caso dell'uccisione del primo ostaggio, i terroristi hanno dapprima diffuso un comunicato via Internet annunciando che «uomini coraggiosi» avevano eseguito la sentenza e quindi hanno immesso nei circuiti internazionali un video con le raccapriccianti immagini della decapitazione.

Nel nuovo filmato al Zarqawi minaccia di uccidere anche il terzo rapito, il britannico Kenneth Bigley, l'unico sopravvissuto del gruppo di prigionieri prelevati con un blitz nella loro abitazione nell'elegante quartiere di Al Mansour. Ieri il fratello ed il figlio dell'ostaggio britannico si sono rivolti al premier Blair con un disperato appello invitandolo a prendere in considerazione le richieste dei rapitori. Il capo del governo di Londra ha parlato con i familiari di Bigley assicurando il suo interessamento e ribadendo al tempo stesso che non saranno fatte concessioni ai terroristi. Non vi sono dunque spazi per avviare trattative. Washington e Londra non intendono concedere nulla ad Al Zarqawi e alla sua banda che, nei loro comunicati, ribadiscono la richiesta di liberazione delle detenute irachene, tra le quali due esponenti del regime di Saddam accusate di aver curato i programmi chimici segreti negli anni 80.

La nuova e barbara uccisione dell'ostaggio americano fa dunque temere che i terroristi potrebbero concludere il loro piano criminale.

Al Zarqawi, a giudicare da uno dei comunicati diffusi lunedì sera, nega di aver «acquistato» le due volontarie italiane sulle quali, neppure ieri, si sono avute notizie certe. In tal modo il capo degli sgozzatori smentisce la tesi esposta dapprima dal leader curdo Talabani e quindi, nel corso del suo soggiorno a Roma, dal vice-ministro degli Esteri e leader degli sciti moderati, Al Bayati, secondo i quali Simona Pari e Simona Torretta sarebbero prigioniere a Falluja, dove, si ritiene, si nasconde il luogotenente di Bin Laden.

Il documento, considerando la

Orrore infinito: decapitato l'altro ostaggio Usa

Minacce di morte anche per l'inglese. L'intelligence: un contatto importante per la sorte delle due Simone



In alto Jack Hensley il secondo ostaggio americano ucciso a destra la redazione della tv araba Al Jazira



fonte, va tuttavia registrato con cautela. I terroristi infatti dicono di non aver «comprato» le volontarie, ma in tal modo non smentiscono di averle catturate. Sempre ieri fonti dell'intelligence italiana hanno affidato alle agenzie di stampa alcune «confidenze» secondo le quali sarebbero stati individuati «gli interlocutori con i quali parlare». Questo «canale» sarebbe già attivo ed avrebbe permesso di apprendere che le «due ragazze sono ancora vive». L'intelligence sostiene insomma di aver trovato un «interfaccia», qualcuno che può far giungere un messaggio ai rapitori.

Da queste notizie i servizi segreti fanno discendere la convinzione che «qualcosa si sta muovendo» anche se le fonti consigliano la «cautela». Gli 007 puntano ora ad ottenere una «prova» del fatto che le due volontarie sono ancora vive. Nella vicenda è intervenuto un altro fatto nuovo. A Falluja infatti un esponente del Centro per la democrazia ed i diritti umani, Qasim Abdul Sattar, ha infatti promosso un incontro, al quale hanno preso parte capi tribù, sceicchi, e rappresentanti della popolazione locale, convocato allo scopo di sollecitare la liberazione delle

due Simone. Qasim, intervistato anche dal Tg3, ribadisce che le due volontarie erano ben conosciute nella zona per le iniziative umanitarie che avevano curato.

L'esponente dell'associazione di Falluja si dice convinto che le due ragazze non si trovano nella città ribelle ed aggiunge di aver raggiunto questa certezza dopo aver avviato ricerche che si sono rivelate però infruttuose. La riunione degli esponenti di Falluja si è tenuta ieri pomeriggio. Questi elementi nuovi emersi ieri, non diradano la fitta coltre di nebbia che circonda la vicenda. In Iraq vi sono state molte sequestrazioni e sempre i terroristi hanno fatto filtrare immagini e comunicati. Nel caso delle due Simone l'ultima traccia risale al 10 settembre quando una nuova sigla, i «partigiani di Al Zawahiri», avanzò la richiesta di scarcerazione per le detenute irachene in cambio di «poche informazioni».

Baghdad

La misteriosa grazia a Saddam che fa comodo al premier Allawi

Saddam, dal buio della sua cella allestita nella cantina di uno dei suoi tanti palazzi imperiali, invoca la grazia. Così almeno fa sapere il premier ad interim Allawi, che coglie l'occasione per schermare gli uomini del passato regime, ben diversi da che «quei giganti che qualche volta la stampa ha descritto». Saddam un uomo piccolo, piccolo, che crolla non sotto il peso dei suoi tanti crimini, ma davanti alla pochezza delle cose che gli sono rimaste: una cella sgarnita, una probabile condanna. Allawi tradisce una certa soddisfazione nel descrivere il rais tremante, che teme di venire trattato come lui ha fatto con altri in passato: dritti dal boia, senza tante

sottigliezze e cavilli.

Ma davvero Saddam può chiedere la grazia, senza essere mai stato processato? Non la pensa così Antonio Cassese, giurista, per 6 anni presidente del Tribunale dell'Aja per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia. «Per un atto di grazia servono un processo e una condanna», dice Cassese. La richiesta del rais, se davvero è stata formulata, non ha nessuna valenza giuridica, ma «solo politica» e dovrebbe essere inoltrata al capo dello Stato, non al primo ministro. Dunque che cosa può aver chiesto Saddam? Le dichiarazioni di Allawi sono in arabo, tradotte in inglese ruotano intorno alla parola «mercy»,

che dice Cassese non ha tecnicamente il significato di grazia, ma di «pietà». Tanto rumore per un semplice incidente di traduzione: Saddam avrebbe chiesto pietà. Giuridicamente è molto diverso, ma politicamente non fa differenza. Dal punto di vista di Allawi chiedere l'una o l'altra non cambia gran che: il rais ne esce comunque malissimo, un vigliacco che non sa guardare in faccia le sue responsabilità. Al suo confronto Milosevic, che nega l'autorità del Tribunale dell'Aja ma affronta il processo a testa alta, ha una tenacia degna di cause migliori.

L'italiano Giovanni Di Stefano, già consigliere di Milosevic e amico del defunto Arkan, e che oggi si professa come uno dei legali di Saddam, sostiene che il suo assistito vorrebbe ottenere il diritto di andarsene in esilio. «La grazia -dice Di Stefano- si può chiedere indipendentemente dal fatto di riconoscersi colpevoli o meno. Nel caso di Saddam le accuse sono spazzatura». Dunque il rais che tuttora si proclama come unico presidente avente titolo legale in Iraq vor-

rebbe uscire di scena da una porta secondaria, senza passare davanti al giudice. Un esilio in Svezia, Svizzera o Austria, queste le mete ipotizzate. Così almeno si mormora. Naturalmente tutto questo non accadrà. Allawi ricorda che il processo si farà eccome. Anzi si farà addirittura prima del previsto, non a gennaio ma addirittura ad ottobre prossimo e sarà «trasparente e giusto». Peccato che, come informa il suo ministro dei diritti umani Bakhtiar Amin, Saddam non abbia ancora un avvocato: né iracheno ma nemmeno straniero, dei tanti che si sono offerti, nessuno -dice il ministro al New York Times- si è mai fatto davvero avanti. E tutto ciò, sostiene Amin, il rais lo sa. Sarà per questo che le sue richieste di grazia -o pietà- sono arrivate solo oralmente al premier iracheno: non una riga nera su bianco. Solo la parola di Allawi che a Saddam, nel caso, dovrebbe pur qualcosa: il rais è il primo, nell'universo mondo, a rivolgersi al primo ministro iracheno ad interim riconoscendogli una qualche autorità. **ma.m.**

Un sentimento di insicurezza potrebbe giocare a favore di Bush

I tagliatori di teste, la paura fa campagna elettorale

Gianni Marsilli

Sono ormai tre anni che la paura è il primo collante del consenso di cui gode in patria George W. Bush. A scatenarla fu il terrificante episodio fondatore: l'attacco alle Twin Towers. Nelle settimane seguenti Bush apparve più forte e determinato di quanto si potesse pensare. Parlò in maniche di camicia, paterno e solidale, sulle macerie di Ground Zero. Concerto con gli alleati la guerra contro i Talebani. La vinse. Sembrò, per un momento, che l'America potesse superare lo choc, e passare piano dalla paura ad un embrione di fiducia. Fu allora che Bush rilanciò brutalmente la posta: dopo l'Afghanistan, sarebbe stata la volta dell'Iraq. Non con l'Onu né con la Nato, ma con i soli «volenterosi». Perché Saddam era pronto ad utilizzare le sue armi di distruzione di massa, e perché l'Iraq stava diventando uno Stato-terrorista. E poi c'erano segnali chiari e netti - diceva Rumsfeld - di una complicità già operante tra il regime saddamita e Al Qaeda. Fu così che - secondo numerose inchieste sul campo - l'80 per cento delle truppe americane inviate in Iraq nutrivano la convinzione di essere nel paese dal quale era partito l'attacco alle Twin Towers. Osama Bin Laden e Saddam, stessa banda, questo gli ave-

vano spiegato. Lo pensavano molti ufficiali e i soldati, e tra loro i guardiani di Abu Ghraib. In patria il messaggio dell'amministrazione era fondatore: l'attacco alle Twin Towers, abbiate paura. Di Osama, di Saddam, del terrorismo: abbiate paura, e fidatevi di noi che abbiamo polso. Di armi biologiche, chimiche o atomiche non si è trovata traccia. Di Al Qaeda neanche. Almeno all'inizio, perché adesso i qaedisti, o come si vogliono chiamare, sono legionari. Le ha create Bush: è il parere dell'ambasciatore britannico a Roma Ivor Roberts. Non crediamo sia una gaffe. L'alto diplomatico ha dato voce all'evidenza: il terrorismo prima dell'invasione in Iraq non esisteva. Esisteva un odioso regime, ma il paese

Sono tre anni che l'angoscia è il primo collante del consenso di cui gode in patria il presidente degli Stati Uniti

non era la camera di scoppio dell'Islam più estremista, non era il detonatore di un terrorismo planetario. Oggi i terroristi hanno la possibilità di presentarsi come resistenti, e proliferano sull'equivoco. Confermano a posteriori il teorema che era stato dell'amministrazione americana nella primavera del 2003: l'Iraq è una culla del terrorismo. Lo confermano con gli attentati, i rapimenti, le teste mozzate. Affinché tutti si

muovano nella stessa dimensione: di paura. E reagiscano di conseguenza: senza riflettere, con forza brutta, animalistica. Sul loro stesso terreno, possibile: quello di un «cupio dissolvi» di ogni nozione di rispetto, di regole, fossero anche quelle belliche. Questo è il senso delle teste mozzate, dei video, dei proclami. Venite americani e occidentali, fate come noi, che a questo gioco siamo i più forti. Nella campagna elettorale ame-

ricana il sentimento di paura aveva paralizzato anche lo sfidante John Kerry. Animato da senso di responsabilità, temeva di intralciare il timoniere smontandone il teorema. E poi, più prosaicamente, sapeva che il momento in cui cerca di accreditarsi come il «presidente di guerra» forte e rassicurante, colui che sconfiggerà le forze del Male. Sospettiamo però che per i tagliatori di teste ogni bombardamento indiscriminato, ogni strage di civili sia una mamma, una benedizione del cielo. Carburante per la loro guerra, in una parola. La trap-pola funziona, il «cupio dissolvi» si avvicina. Se il 2 novembre dovessero avere una qualche reazione ad una vittoria di Bush, la logica vorrebbe che sia di intima soddisfazione. Sem-

pre che ci sia ancora una logica, beninteso, in questo grandguignolesco bailamme. Dev'esser anche per questo che John Kerry si è finalmente deciso a cambiar passo. Da lunedì scorso la sua campagna si è di colpo vertebra-ta. Ad un George Bush che continua imperterrito a dire che in Iraq la situazione è migliorata ed è avviata ad un prossimo futuro di democrazia e prosperità, chiede semplicemente: «Ma il presidente li legge i giornali?». Lo accusa a chiare lettere di aver compiuto «colossali errori di giudizio» in passato e di mentire oggi. Il mondo oggi è meno sicuro, constata Kerry, al contrario di quanto afferma Bush. I cui argomenti si riducono alla solita domanda retorica: era forse meglio l'Iraq sotto il tallone di Saddam? Argomento che mostra sempre più la corda, mentre gli stessi servizi americani preconizzano un avvenire di guerra civile. I tagliatori di teste non giocano alcuna partita elettorale americana, hanno altro da fare. Ma hanno certo più da temere da un Iraq posto «sotto la responsabilità del mondo», come vuole Kerry, che dall'impotenza musulare di Bush e dei suoi nel dar corpo ad una parola decisiva: sicurezza.

Premio Nobel per la Pace: l'ispettore in Iraq El Baradei in pole position

OSLO Quest'anno l'assegnazione del premio Nobel per la Pace promette di essere l'ennesimo schiaffo a Bush e alla sua politica di guerra preventiva contro l'Iraq. In pole position per il premio più ambito del mondo vi sarebbe infatti Mohammed El Baradei, direttore dell'Agenzia atomica internazionale delle Nazioni unite (Aiea), nonché capo ispettore, insieme ad Hans Blix, della delegazione inviata dall'Onu in Iraq per la ricerca di armi di distruzione di massa, la cui presunta esistenza -mai provata- spinse Bush e la sua amministrazione alla guerra preventiva contro Saddam. Il nome del vincitore è stato deciso ieri in una riunione del comitato norvegese, ma come tradizione vuole, sarà reso noto solo l'8 ottobre prossimo. «Ci siamo incontrati e abbiamo raggiunto una

decisione che sarà annunciata l'8 ottobre», ha riferito Geir Lundestad, il direttore dell'Istituto Nobel, uno dei cinque membri della commissione cui spetta il compito di assegnare il prestigioso riconoscimento. La scelta è stata particolarmente difficile visto il numero record di candidature: 194. Il premio di 10 milioni di corone svedesi, pari a 1 milione e 100mila euro, può essere attribuito anche «ex aequo» a un massimo di tre vincitori. La commissione può anche decidere di non assegnarlo, ma non accade dal 1976. Diversi esperti di politica internazionale ritengono comunque che quest'anno la palma andrà a qualcuno che si sia impegnato contro la proliferazione di armi di sterminio ed El Baradei è stato indubbiamente uno dei protagonisti di questa battaglia.

Dopo l'11 settembre il messaggio di Bush agli americani è sempre stato: temete Osama e Saddam e fidatevi di noi